

## NOTIZIARIO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DELL'ARTE LIGURE

---

**Imperia.** — Ancora inediti (1) sono i particolari della scoperta dei resti di ponte romano presso la foce del torrente Prino, avvenuta nell'estate del 1931 per merito del « Comitato per le ricerche di storia naturale e archeologia del Museo Civico » di Imperia, diretto dal dott. Carlo Gentile.

In occasione di lavori che le ferrovie dello Stato stavano eseguendo in riva al mare all'« eremità occidentale di borgo Prino (Imperia-Porto Maurizio) », presso la cappelletta di S. Lucia, per proteggere mediante una gettata di scogli la strada ferrata dall'erosione marina, fu segnalata al suddetto dott. Gentile e all'ispettore onorario alle Antichità di Imperia L. Lagorio la presenza di antiche opere murarie sommerse fra le ghiaie del lido. Furono prese immediate disposizioni perchè i ruderi fossero salvaguardati dalla prosecuzione della gettata, e opportuni saggi di scavo eseguiti a varie riprese misero in chiaro le loro caratteristiche. Essendo i resti continuamente battuti dalle onde in tempo di alta marea e solo che il mare sia leggermente mosso, non fu possibile evitare che le parti rimesse di volta in volta alla luce non venissero in breve tempo nuovamente ostruite dalla ghiaia. Le fotografie ed i rilievi subito eseguiti permettono in ogni modo di farsi un'idea precisa della loro destinazione.

Si tratta dello spallone occidentale di un ponte romano simile a quelli del tipo già noto attraverso vari altri esemplari della Riviera di ponente (2), con un tratto de' muri di sostegno della rampa d'accesso al ponte stesso.

Lo spallone, a pianta rettangolare, misura m. 5,92 nel senso trasversale alla direzione della via e m. 4 nel senso longitudinale. È di costruzione massiccia, nella solita opera a sacco di abbondan-

---

(1) Prescindendo dai sommari annunci datine dal dott. CARLO GENTILE nel giornale « L'eco della Riviera » del 13 settembre 1931 e da LUCOVICO GIOMANO in *Vie liguri e romane tra Vado e Ventimiglia* (« Collana Stor. Archeol. d. Liguria occidentale », vol. I, n. 5), 1932, p. 118.

(2) Cioè i sei ponti di Quazzola a monte di *Vada Sabatia*, i cinque di val Ponci nel Finalese e i due a ponente di Loano. Cfr. il cit. studio *Vie liguri e romane ecc.*, p. 47 e segg.

te calce e pietrame locale stratificati e compressi in modo da formare un conglomerato tenacissimo, e con rivestimento in piccole pietre di arenaria spaccate con una certa regolarità a superficie rettangolare e disposte a foggia di *opus pseudoisodomum*: modo di costruzione comune in Liguria e ne le provincie occidentali dell'impero, come è ormai noto, per le costruzioni de' primi secoli dell'impero. Il rilievo che presento, dovuto al signor Renato Dulbecco, mostra bene le particolarità della sua struttura interna. Il piedritto consta in realtà di due corpi distinti addossati l'uno all'altro e fortemente cementati, larghi rispettivamente m. 1,54 e m. 2,46. A quello fondamentale di destra, che ha traccia dell'inizio dell'arcata, si connettono i due muri esterni sostenenti la rampa di accesso. Quello di sinistra è invece racchiuso nell'interno di questi, per una lunghezza di metri 4,10, e rappresenta un'opera di rinforzo destinata sia ad accrescere la forza di resistenza dello spallone, sia a consolidare il fondo stradale nella parte più vicina al viadotto. Anche la fronte del piedritto destinata a rimanere interrata sotto il piano stradale è rivestita del paramento in regolari blocchetti, ciò che denota vieppiù l'accuratezza tecnica della costruzione.

L'inizio dell'arcata, che aveva la sua imposta occidentale sul piedritto, è ancora conservato per un'altezza di m. 0,75, calcolati sulla curva intradossale. Questa è concentrica con quella estradossale, ed è sufficiente a mostrare che l'arco non era ribassato, ma costituiva un semicerchio perfetto come in tutti gli altri ponti simili, del diametro di m. 3,56. L'arcata era costituita da un duplice anello di quadrelloni parallelepipedi, con la faccia minore verticale regolarmente squadrata all'esterno, e le facce rimanenti, non visibili, appena sbazzate; essa aveva uno spessore di m. 1,20. L'imposta dell'arco è all'esatto livello marino, ed è segnata da una piccola risega. Al di sotto di questa lo scavo fu continuato, con notevole difficoltà, sino a m. 1,60 sotto il livello del mare. Si accertò che la muratura in piccolo apparato continua regolarmente verso la base per tutto il tratto esplorato.

Allo spallone si collegano, come già ho detto, i due muri di sostegno laterali della v'a, evidentemente crollati nella parte superiore per un'altezza di almeno 2 metri. Sono spessi m. 0,91, in opera a sacco con paramento a piccoli blocchetti regolarmente sbazzati su ambe le fronti. In mezzo ad essi è un riempimento terroso misto a pietrisco e a detriti laterizi, al di sopra del quale si elevava la sede stradale. La presenza dei muri di sostegno fu accertata per una lunghezza di 12 metri, ma la ghiaia li ostruì subito quasi completamente. Poichè tuttavia la linea di spiaggia si allontana qui gradatamente dalla direzione della strada, lasciando libero, dove correva la prosecuzione di questa verso ponente, un piccolo spazio coperto di terra vegetale, lo scavo potrebbe essere proseguito in que-



FIG. 2 — RESTI DI PONTE ROMANO PRESSO IMPERIA.



FIG. 3 — CHIESUOLA CIMITERIALE DI ALBENGA (DOPO I PRIMI SCAVI)

st'area, onde verificare per quale lunghezza si estenda il regolare rivestimento in piccolo apparato ed eventualmente mettere in luce qualche più precisa caratteristica della via stessa. (1). Potrà così rimanere in parte visibile qui, dove più non arriva la ghiaia marina uno dei più notevoli avanzzi della viabilità romana nella Riviera di ponente.

La considerevole larghezza della via e del ponte e il tipo architettonico di questo inducono a datare la costruzione di una così solida opera di *munitio* al rifacimento adrianeo della via Julia Augusta, avvenuto nella prima metà del II secolo (2): infatti il tipo del paramento, in blocchetti rettangolari i cui lati hanno proporzioni medie di 2:1, la forma dell'arcata, le dimensioni in genere delle varie parti architettoniche assegnano rigorosamente il ponte di val Prino alla medesima epoca dei ponti già citati di val Quazzola, del Finalese, di Loano.

Dal punto di vista geomorfologico, il nuovo resto di ponte interviene a provare la maniera evidentissima che dall'epoca romana ad oggi l'azione erosiva del mare ha contribuito, in questo tratto del litorale, a spostare sensibilmente la linea costiera verso l'interno. Probabilmente la via romana correva qui, trattandosi di regione pianeggiante, sicura dalle mareggiate a parecchie decine di metri dal mare. Ma quale la ragione dell'esistenza di un ponte in questa località, dato che la foce del torrente Prino è oggi circa 200 metri più a ponente? Il dott. Gentile ha formulato l'ipotesi che fosse qui in origine la foce del Prino, trovando di ciò la riprova in tracce di opere murarie medievali emergenti a monte della strada ferrata in direzione del supposto letto primitivo, le quali potrebbero appartenere ad un argine. In tal caso bisognerebbe pensare che il ponte avesse almeno due, e forse anche tre arcate. Ma non si può dimenticare che tutti gli altri ponti di egual tipo sinora noti nella Riviera appaiono costruiti su rivi di modestissima portata e hanno una sola arcata, rivelando il carattere di opere di completamento volte ad assicurare il comodo passaggio di corsi d'acqua per cui bastava in origine un semplice assito di legno. Non è perciò neppure da escludersi, sinchè non intervengano più positivi elementi geologici a sciogliere la questione, che il ponte servisse anche qui a passare un ruscelletto affatto secondario, quello stesso che ora si vede, quasi sempre asciutto, una trentina di metri a ponente.

---

(1) Non è infatti verosimile che la via Giulia Augusta possedesse così accurati ripari in tutta la sua lunghezza: essi sono propri dei tratti nelle immediate vicinanze dei vari ponti (così ad es. nel Finalese).

(2) La via di Augusto era infatti assai più stretta, ed il tipo delle sue opere pontuarie ci è dato dal ponte lungo di Albenga, di caratteristiche affatto diverse. Cfr. il cit. studio *Vie liguri ecc.*

Per quanto riguarda il tracciato della via romana, il ponte di val Prino prova definitivamente, come ha già rilevato il Giordano, che esso correva, in questo tratto della costa, vicinissimo al lido, e non, come si era altre volte sostenuto, a parecchi chilometri di distanza da esso. Anche qui la via maestra medievale ricalcava dunque le orme di quella costruita da Augusto.

**Andora.** — Il 23 febbraio 1933 - XI, in località Binello presso la Marina d'Andora, sulle ultime pendici occidentali di capo Mele, il colono Giacomo Bottero mise in luce, durante lavori agricoli per l'impianto di una carciofaia, un sarcofago monolitico con coperchio a tettuccio, scavato assai rozzamente in un blocco di conglomerato calcareo finalese.

Esso giaceva alla profondità di circa m. 1,30 dal suolo attuale; il coperchio, la cui estremità superiore era a poco più di 50 cm. di profondità, fu inavvertitamente spezzato all'inizio dello scavo, e solo in parte fu possibile ricomporlo. Dentro il sarcofago erano resti umani appartenenti a diversi individui: si riconobbero avanzi di almeno 6 crani. Altri frammenti ossei furono rinvenuti sparsi nel suolo immediatamente vicino; ciò proverebbe, in relazione col fatto che uno degli angoli del coperchio risulta spezzato per rottura antica, che la tomba era già stata manomessa.

Il sarcofago, anepigrafe, misura esternamente m. 2 in lunghezza e m. 0,75 in larghezza; l'altezza compreso il coperchio, è di 75 cm. È del tipo (caratterizzato dal coperchio a tettuccio con acroteri agli angoli e dall'uso della pietra del Finale) già noto attraverso vari altri esemplari della Liguria: sei identici già se ne conservano nel Civico Museo Inganno ad Albenga; altri ne esistono a Noli, a fianco della chiesa di S. Paragorio; uno si conserva persino alla Spezia, nel Civico Museo. La rozzezza della lavorazione, la destinazione stessa all'interramento riportano ad epoca di decadenza e probabilmente di insicurezza per i resti degli estinti: il V o VI secolo, se non addirittura l'alto medioevo (1). In tutti si raccolsero resti umani appartenenti a più individui, sicché pare che la destinazione ad ossario sia originaria, non frutto di posteriore riutilizzazione: anche questa caratteristica riporta ai secoli del profondo medio evo e dell'età paleocristiana.

Accanto al sarcofago furono raccolti frammenti di vari tegoloni romani a margini rialzati, privi di bollo, tra cui due ricomponibili, di embrici ed altri fittili: anche questo materiale appartenente forse ad una tomba manomessa e distrutta.

(1) Per più ampie notizie generali al riguardo cfr. ora il mio studio *Per l'archeologia di Albengaunum*, in «Coll. Stor. Archeol. d. Lig. Occid.», 1934, N. S., vol. I, p.

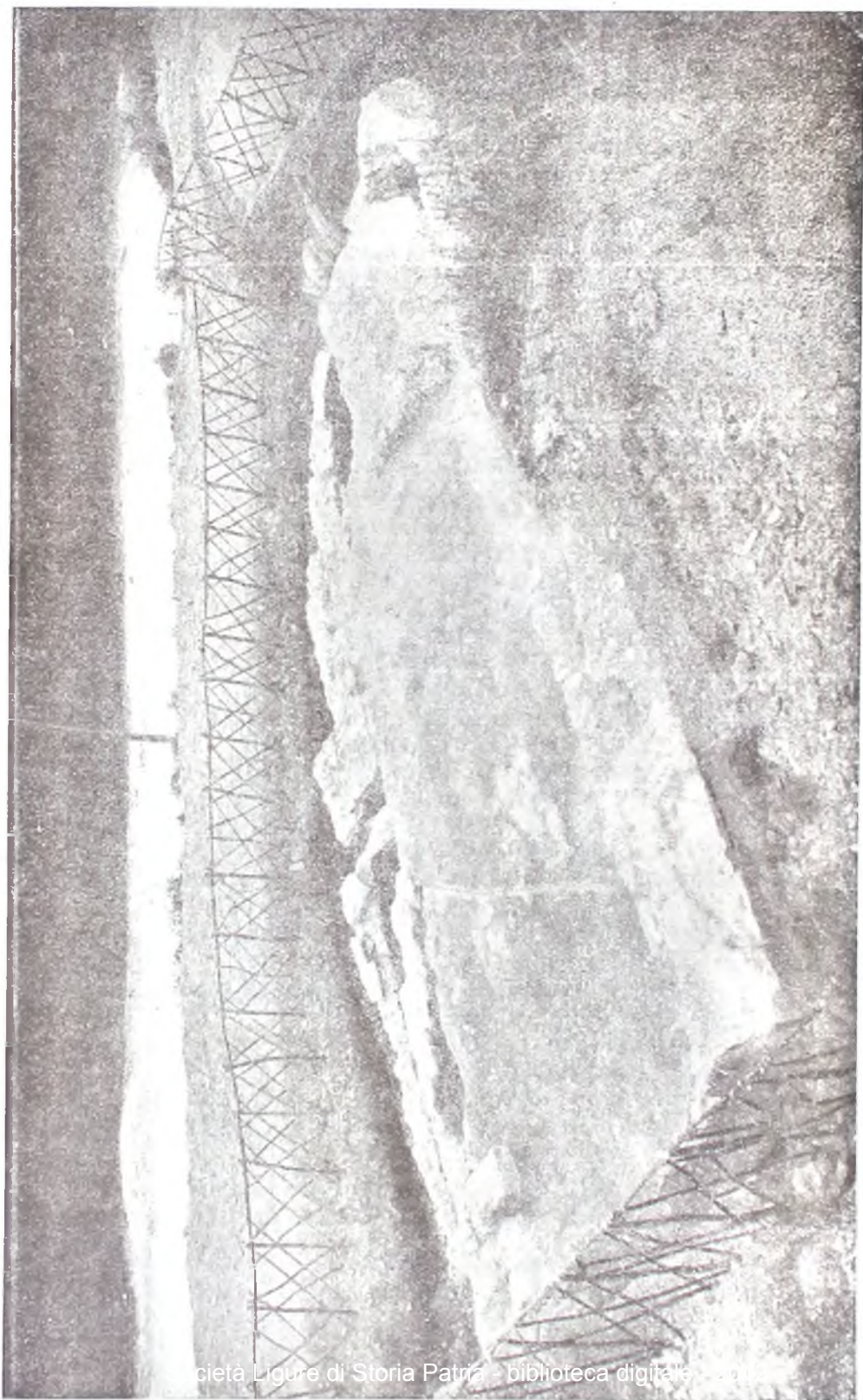


FIG. 4 — LA CHIESUOLA CIMITERIALE DI ALBENOA (A SCAVI ULTIMATI).

Ad eguale profondità e a qualche metro di distanza venne in luce successivamente, durante la prosecuzione dei lavori agricoli, un *centunionale* di Costanza Gallo, coniato a SER(*dica*) (Dacia).

Tutto il materiale rinvenuto fu donato dalla proprietaria del fondo Maria Roveraro ved. Craviotto, consenziente la R. Sovraintendenza alle Antichità, al Civico Museo Ingauno di Albenga. Il sarcofago, ridotto in pezzi per l'imperizia di chi lo estrasse dallo scavo e per le peripezie subite prima che venisse deciso il suo trasferimento ad Albenga, fu dovuto ricomporre con molta fatica, non coronata totalmente da successo, a cura della direzione del Museo.

**Albenga.** — Era stata recentemente segnalata dal Barocelli <sup>(1)</sup> la presenza di un frammento di epigrafe romana marmorea murato nel vano di una finestretta cieca aperta sul lato destro della cattedrale di S. Michele in Albenga, la cui costruzione risale da questa parte al secolo XII. Allo scopo di leggere l'intera iscrizione, di cui erano visibili solo alcune lettere inintelligibili in sette righe sovrapposte, la Società Storico-Archeologica Ingauna, d'accordo con la R. Sovraintendenza alle Antichità, promosse nello scorso ottobre l'estrazione del marmo. Riconobbi trattarsi di due distinti frammenti epigrafici, che erano stati arrotondati sui margini per formare la cornice interna del vano suddetto e incastrati a disposizione verticale l'uno sopra l'altro fra la fronte interna e l'esterna della muratura in pietra da taglio.

Il frammento superiore, che è quello le cui lettere erano in parte visibili dall'esterno, mentre l'altro aveva la fronte volta verso l'interno del muro, apparteneva evidentemente ad un'iscrizione paleocristiana, in marmo bianco, purtroppo assai mutila. Misura cm. 64 di altezza, cm. 22 di larghezza, ed ha uno spessore di cm. 9; oltre ad essere stato spezzato verticalmente ai due lati ed arrotondato sui margini, era stato scalpellato anche per qualche centimetro sulla parte inferiore della fronte, con l'asportazione di parecchie lettere. Ben poco di più di quel che era già visibile vi si è perciò potuto leggere:

M N V  
E D I C  
S E P S  
N C T  
M . F I  
P (?) F (?)  
P (?)

<sup>(1)</sup> *Iscrizioni romane della Liguria occidentale inedite o poco note*, in Mem. Accad. d. Scienze di Torino, 1932, p. 35 nota.

Siamo, come è evidente, in condizioni disperate per l'interpretazione. L'unica parola sicura è l'EP(iscopu)S della terza linea, che aveva certo prima di sé il nome del vescovo stesso, rappresentato ancora dal finale u] S; e la linea seguente recava forse il comune attributo di sa] NCT [issimus. Qualora la seconda linea debba leggersi d] EDIC [avit, come per probabile, l'iscrizione sarebbe stata non funeraria, ma dedicatoria. Oscuro sinora il significato delle tre lettere MNV nella prima linea, che in tal caso avrebbe dovuto contenere il nome dell'oggetto della dedica.

Paleograficamente l'iscrizione è attribuibile al secolo V d. C.; notevole la forma dell'V, che risente in modo caratteristico l'influsso della scrittura onciale. Il vescovo ricordato nell'iscrizione era certo uno dei primi della diocesi albingaunense.

Il secondo frammento estratto, in pietra marmorea grigio scura, (cm. 70x35) appartiene invece ad un'epigrafe dei migliori tempi dell'impero, in lettere quadrate alte cm. 7 attribuibili al I o II secolo d. C. Ne è conservata una sola linea, in senso longitudinale, con le parole

E R E N N I . F E

Si scorge inoltre sull'orlo sinistro fratturato il regolare semicerchio lasciato dalla parte superiore di un P, sicchè la prima parola è con sicurezza *Perenni*. Qualora si trattasse di epigrafe funeraria, l'interpretazione probabile sarebbe [D(is) M(anibus)] *Perenni Fe[l]icis*. Ma il fatto che sovrasti alla linea conservata una cornice a semplice listello largo cm. 8,5 in maniera che il D(is) M(anibus) non poteva trovar posto in una linea precedente, e più ancora l'osservare che lo spessore della pietra (cm. 9) decresce lievemente verso l'alto, fa dubitare che essa appartenga piuttosto alla decorazione di qualche monumento; ed in tal caso si potrebbe meglio leggere *perenni fe[licitate]*.

Entrambi i frammenti sono stati trasferiti nel Civico Museo Inganno.

\* \* \* Pure ad iniziativa della Società Storico-Archeologica Inganna si erano iniziati nel novembre scorso i lavori per la rimozione ed il trasferimento nel Museo dell'epigrafe funeraria romana da tempo murata all'esterno del campanile della chiesa di S. Maria in fontibus in Albenga (1). Dopo i primi scrostamenti riconobbi però

(1) C. I. L., V, 7791: M VIBULLIO P F  
PVB PROCVLO  
CORSELIA Q F  
PROCUA MATER  
FILIO OPTIMO  
QVI VIXIT A XVII



trattarsi non di una semplice tavola marmorea iscritta, ma di un vero e proprio altare funerario alto m. 0,82, largo m. 0,72 e profondo m. 0,50. Esso, ritrovato al principio del secolo XVII durante i lavori di costruzione del campanile stesso, era stato usato sul posto come pietra angolare di questo, e si era risparmiata all'intonaco solo la fronte iscritta. Riapparve ora in luce la cornice, del solito tipo a doppio listello e gola rovescia, la quale circondava non solo la fronte iscritta, ma anche inquadrava le due fronti laterali, prive di ogni altro motivo ornamentale. La parte posteriore invece, non lavorata, doveva chiaramente essere infissa nel suolo o entro un muro. Poichè la rimozione del cippo avrebbe richiesto una forte spesa e robuste opere di sostegno per assicurare la statica del campanile, la Società rinunciò al suo trasferimento nel Museo e curò che fosse ripulita e protetta da una cornice la parte rimessa allo scoperto.

\* \* \* Il 21 novembre 1933 XII il Podestà di Albenga comm. avv. Luigi Costa promosse, dietro informazioni da me raccolte, il sequestro di tre anfore vinarie romane che 8 o 9 anni or sono al-



ANFORA ROMANA.

cuni pescatori locali avevano estratto durante la pesca dal fondo del mare antistante ad Albenga, senza sporgerne regolare denuncia. La precisa posizione del ritrovamento è, stando alle notizie dei pe-

scatori, a circa 1400 metri dalla riva, all'altezza della località Burone (antica foce del Centa), dove la profondità è di circa 40 metri.

Le anfore, di tipo e dimensioni identiche, sono di forma Dresel (1), alte m. 1,19, a collo di notevole altezza (m. 0,40), con anse ripiegate parallelamente al collo, a pancia poco espansa (diametro m. 0,27, ed a spalla terminante con un angolo quasi retto. Sono in argilla d'impasto giallognolo, con striature nerastre nell'interno. La lunga permanenza sul fondo marino ha valso a ricoprirle letteralmente di incrostazioni di molluschi, ciò che rende il loro aspetto assai pittoresco; non è però possibile accertare se fossero o no munite di bollo.

Dalle affermazioni dei pescatori parrebbe dedursi che nella stessa località giacciono sul fondo altre anfore di egual tipo. Si tratta quasi certamente dei relitti d'una nave oneraria naufragata.

La R. Sovraintendenza alle Antichità acconsentì che le anfore, proprietà dello Stato, siano conservate in deposito nel Civico Museo Ingauno.

\* \* \* Dallo scorso novembre 1933-XII ha avuto inizio la campagna di scavi, promossa dalla Società Storico-Archeologica Ingauna, col valido concorso del Comune di Albenga, per la valorizzazione della zona archeologica del monte di s. Martino: ivi affiorano infatti numerosi resti di costruzioni medevali e soprattutto romane che, rimessi totalmente alla luce, permetteranno la formazione di una vera e propria *passeggiata archeologica* lungo il percorso della via Giulia Augusta tra Albenga e Alassio, ed aggiungeranno alla regione una non piccola attrattiva turistica.

I primi ruderi scoperti, proprio all'inizio della via mulattiera che sale al « Monte », appartengono ad una chiesuola (*basilica* (2)) cimiteriale dell'alto medio evo, che giaceva interrata sotto il piano della strada stessa e di cui si ignorava affatto l'esistenza.

I lavori avevano già avuto inizio ai primi di ottobre con carattere di semplice assaggio: dovendo espletare i rilievi per la compilazione della carta archeologica del centro urbano albingaunense, avevo fatto eseguire da un operaio un piccolo scavo accanto ad un rudere murario di cui affiorava per breve tratto l'estremità superiore a fianco della mulattiera. Risultò che il muro, solidamente addossato ad una parete rocciosa, aveva uno spessore d' m. 1,40 e una lunghezza di m. 11, in direzione est-ovest, e terminava ad oriente con un semicerchio di cui era conservato un breve tratto. Uno strato di intonaco rivestiva la muratura, impedendo di osservarne

(1) C. I. L., XV, tav. II.

(2) E sup. rfluò richiamare il preciso significato di « cappella » « chiesa non parrocchiale », che il termine *basilica* aveva acquistato nell'alto medio evo, in antitesi a quello primitivo ed attuale.

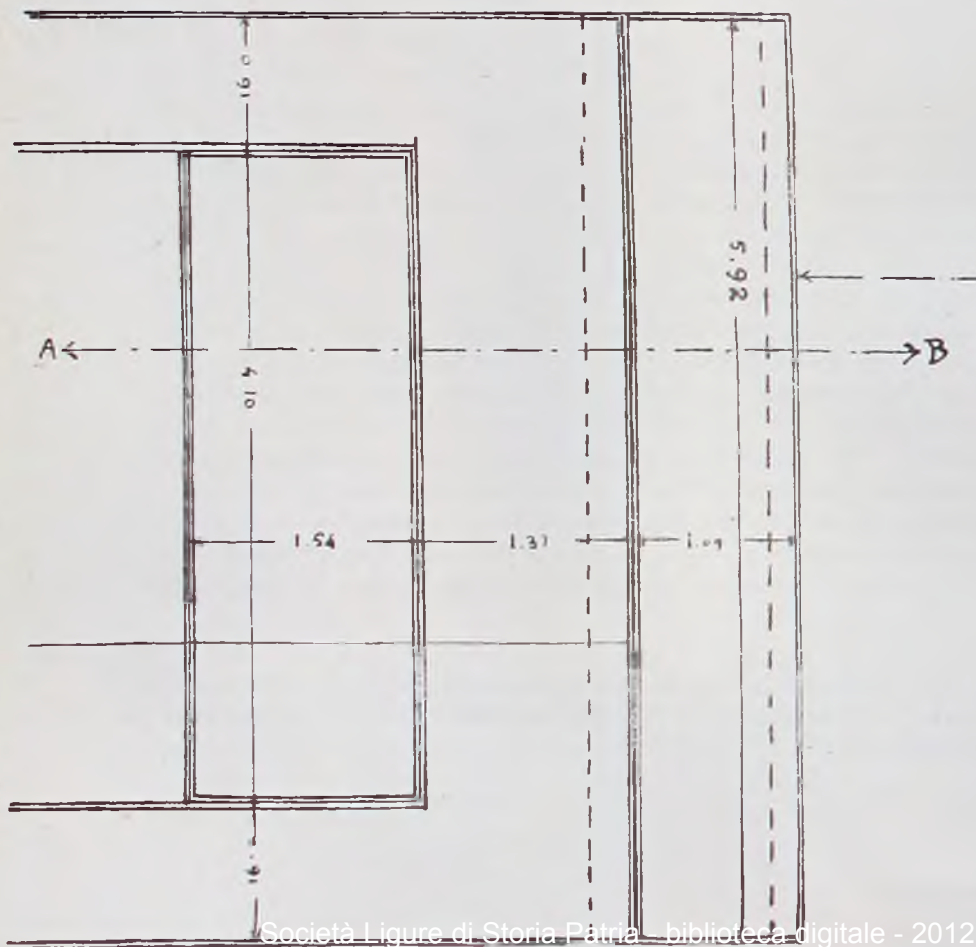
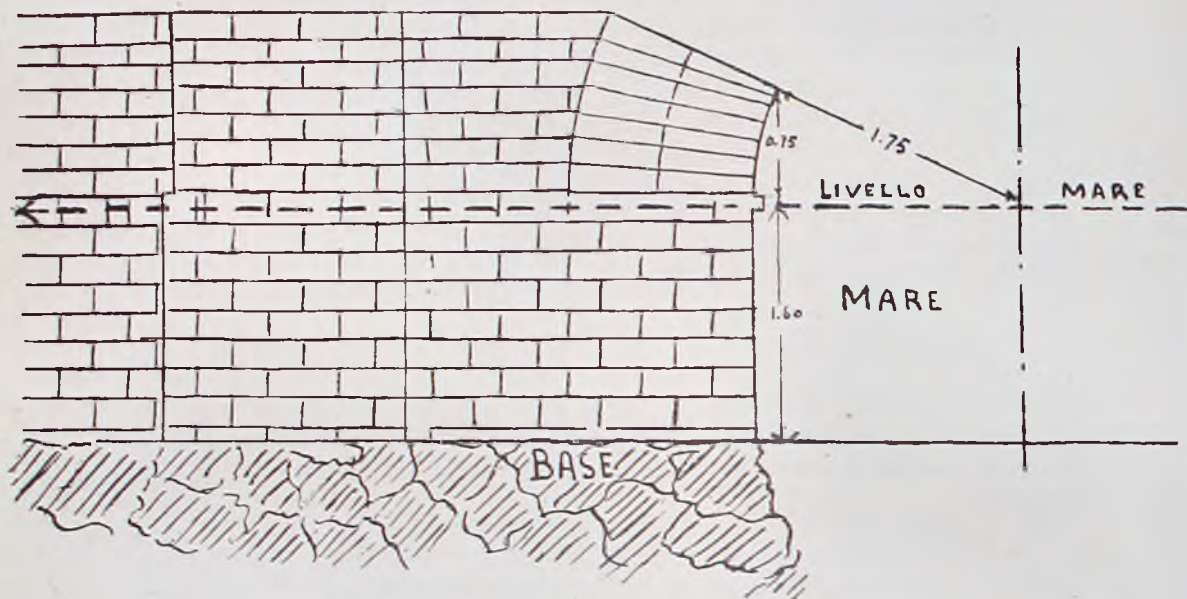


FIG. 5 — RESTI DI PONTE ROMANO PRESSO IMPERIA (RILIEVO DI R. DULBECCO)

le caratteristiche interne; il notevole spessore, la compattezza del muro e la presenza di riseghe alla base inducevano a supporre di età romana (1). La fig. 3 documenta lo stato dei lavori dopo questo primo assaggio.

Avvertii subito della cosa il comm. prof. Gioacchino Mancini, Soprintendente alle Antichità per il Piemonte e la Liguria il quale mi autorizzò a proseguire lo scavo, ove se ne avessero tempo e mezzi. Il Podestà di Albenga avv. Costa, conscio dell'importanza delle ricerche, mise liberamente a disposizione la mano d'opera necessaria; i soci Ernesto Vazio, Mario Menegazzo e Vittorio Fiori volenterosamente offesero la loro collaborazione alternandosi nell'assidua assistenza ai lavori; ed ai primi di novembre gli scavi furono ripresi, con lo scopo sistematico di mettere in evidenza tutti i ruderi superstiti e di accertare la destinazione dell'edificio a cui appartenevano.

Poichè dalla curva del muro absidale appariva chiaro che la costruzione aveva un tempo occupato l'intera area della via mulattiera (2), occorreva anzitutto provvedere alla deviazione di quest'ultima prima di sterrare l'interno. Ciò fu reso facile dal fatto che il breve tratto di terreno incolto sottostante alla mulattiera sino alla carrozzabile Albenga-Villanova era di proprietà comunale. Con la terra di mano in mano estratta fu possibile formare quivi un nuovo piano stradale, e nello stesso tempo si vennero rapidamente scoprendo le fondamenta del muro che correva parallelamente al primo, ad una distanza di circa m. 5. Alla metà di dicembre lo scoprimento di tutti i ruderi era terminato, e l'ing. Francesco Cardani poteva gentilmente rilevarne l'accurata planimetria che riproduco qui. Il Comune di Albenga provvedeva successivamente a munirli di una cinta protettiva e di una targa indicatrice.

Il carattere sacro dell'edificio apparve subito chiaro non appena si scoprirono le tombe fiancheggianti il muro settentrionale; nello stesso tempo, scoperta una più larga superficie muraria, si dovette escludere, per la datazione, l'età romana, apparendo i muri in materiale informe ed in calce assai scadente. Fu vana ogni ricerca d'archivio volta a trovare il ricordo dell'esistenza di una cappella in questa località nei secoli passati. L'interramento ha evidentemente origine antica, e la demolizione della chiesa avvenne forse

(1) Come tale ne ho fatto cenno nell'illustrazione della carta archeologica suddetta, pubblicata nella mia *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità* («Collana Stor. Arch. della Lig. Occid.», II, 1933, n. 4; app. II, n. 13).

(2) Si tenga presente che il primo tratto della mulattiera è di origine recente, poichè il tronco più antico dall'abbazia di S. Martino scendeva diritto al piano più a nord, passando accanto alle rovine di S. Calocero. Così si spiega la sovrapposizione della via alla chiesa abbandonata.

nei primi secoli del secondo millennio <sup>(1)</sup>. Certamente la sua costruzione risale all'alto medio evo, e non rimane che a rilevarne le caratteristiche architettoniche, senza che sia possibile fissare una data più precisa e conoscere l'intitolazione e il significato della chiesa.

Come per la maggior parte delle costruzioni romane e medievali del monte di S. Martino, la posizione era stata scelta in modo che le fondazioni dei muri potessero appoggiarsi direttamente sulla roccia. La sezione trasversale annessa al rilievo mostra bene l'andamento del pendio roccioso in questo punto. Esso permetteva di basare il muro meridionale ad un'altezza maggiore di quello settentrionale, e di addossarlo in parte alla viva roccia, con notevole vantaggio per la solidità dell'insieme. Questo criterio fu anzi spinto all'estremo col ridurre in parte lo spessore del muro di fondazione ad uno spessore minimo là dove il banco di roccia si presentava alquanto prominente. Ne consegue che tale muro, oggi superstite per un'altezza massima di m. 1 e lungo m. 10,90, riduce il suo spessore da un massimo di m. 1,40 all'estremità superiore ad appena 20 cm. nel centro, e si riallarga inferiormente sino all'innesto del muro absidale.

Il muro laterale opposto, largo m. 0,70, insiste naturalmente su un piano più basso; dato il maggior peso che esso doveva sostenere, fu munito per una metà di un rinforzo costituito da un contrafforte esterno largo m. 1,20 e lungo m. 1,30, prolungantesi verso est in un secondo tratto di muro aderente all'altro. Oggi tale muro è raso quasi alle fondamenta. La metà ovest del muro non aveva invece potuto esser munita di rinforzi perchè i costruttori vollero addossare qui alle fondamenta, in muratura assai scadente e con poco legamento di calce, due tombe-ossario rettangolari, profonde m. 1,10 e col fondo costituito dalla stessa roccia di fondazione. Esse, non disposte su un linea orizzontale, sono lunghe rispettivamente m. 2,05 e m. 2,08; contenevano l'una resti di 4 cadaveri, l'altra di 6, tutti sovrapposti senza alcuna divisione l'uno dall'altro. Le tombe dovevano essere chiuse in origine da lastre non lavorate di pietra locale, poi sprofondate nell'interno delle tombe stesse, che si riempirono di infiltrazioni terrose. Resti di inumati si rinvennero pure, fra la nuda terra, nell'angusto vano tra il contrafforte e la tomba orientale, a fianco del lato nord del contrafforte stesso e del muro di rinforzo adiacente, e finalmente attorno al semicerchio dell'abside.

---

(1) Nessuna traccia di costruzione appare più in tale luogo nella pianta topografica assai accurata della regione albenganese di Matteo Vinzoni, dell'anno 1751, dell'Archivio di Stato di Genova, che ora si può vedere pubblicata da P. REVELLI: *Le carte del R. Archivio di Stato di Genova e il problema della bonifica integrale in Liguria* - Pavia, Fusi, 1932.

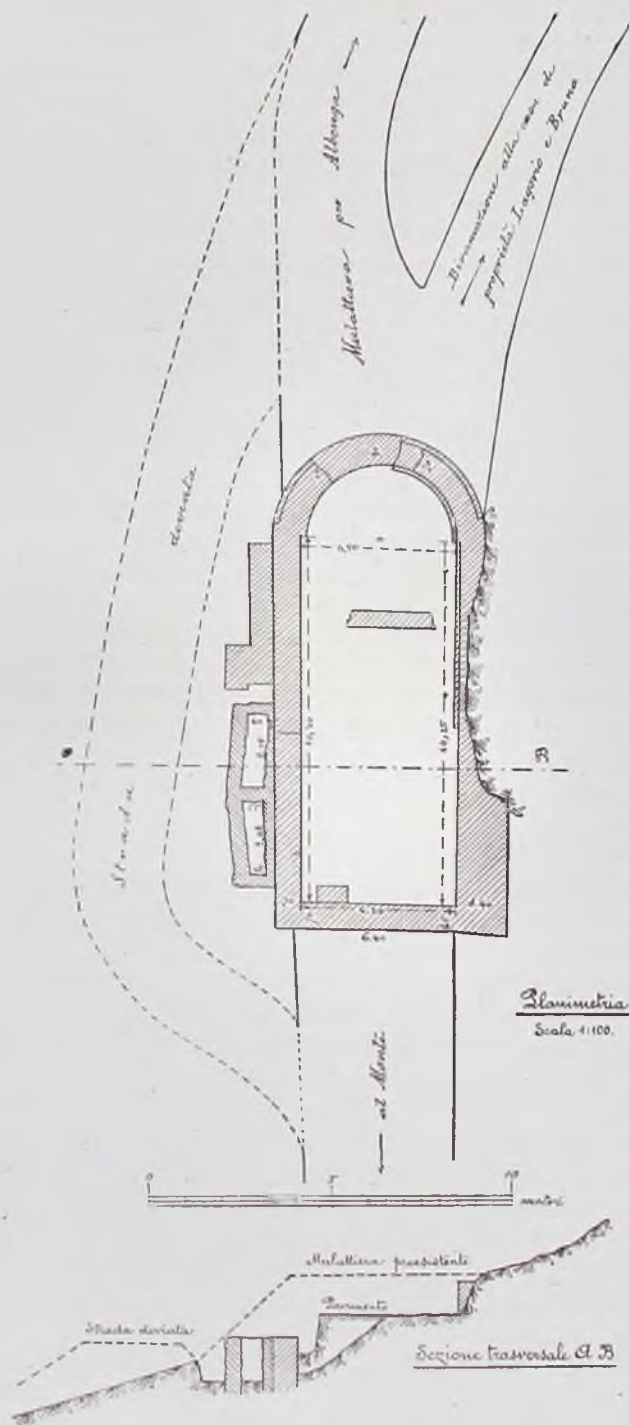


FIG. 6 — CHIESUOLA CIMITERIALE DI ALBINO (RILIEVO DELL'ING. FRANCESCO CARDANI)

La chiesuola, ad una sola nave, ha proporzioni assai irregolari: i muri laterali hanno lunghezza diseguale (m. 10,25 e m. 10,30) e non sono perfettamente paralleli, cosicchè all'ingresso la nave era larga internamente m. 84,30, e all'estremità superiore m. 4,50. Terminava con una piccola abside semicircolare, volta rigorosamente ad oriente, il cui muro perimetrale aveva riseghe interne. Era coperta probabilmente da un tetto di embrici, gran copia dei quali si rinvenne nello strato sovrastante al pavimento stesso della chiesa: i frammenti di tegoloni romani a margini rialzati rappresentano certamente materiale di rimpiego.

Era nuda di qualsiasi ornamento, se non si voglia ravvisarne l'indizio in un piccolo frammento di capitello in pietra locale assai rusticamente lavorato ed arieggiante lo stile composito, rinvenuto tra il terreno di riempimento della prima tomba; ma esso potrebbe semplicemente appartenere al terreno di riporto. Tra i frammenti del muro laterale destro crollato si rinvennero pezze di intonaco con traccia di pitture di tecnica assai rozza e di tinta uniforme (rossastra, gialla o azzurra), a disegni geometrici.

Il pavimento, in un battume assai poco consistente e reso vieppiù friabile dall'umidità del sottosuolo, fu rinvenuto a tratti alla profondità di circa un metro dal piano dell'antica mulattiera; era leggermente inclinato da ovest a est, secondo l'inclinazione del pendio. Fu esplorato per un breve tratto lo strato sottostante al pavimento. Vi fu trovata una discreta quantità di frammenti fittili romani, ridotti però la più parte in frantumi, ed un manufatto probabilmente preromano in terracotta non tornita. (1).

Nessuna traccia della porta, all'infuori dei cardini rinvenuti fra le macerie del muro crollato; il muro di facciata è ridotto alle fondazioni e qua e là lascia apparire la viva roccia su cui è basato; è spesso m. 0,65.

Al di sopra del pavimento, due sole sopraelevazioni: un blocco in muratura con intonaco, a pianta rettangolare, emergente ora solo m. 0,30, che, posto a sinistra dell'ingresso, serviva forse da sostegno all'acquasantiera; ed un muretto trasversale in pietrame informe e calce friabilissima che separava l'abside dalla nave. Sebbene se ne veda più un tratto solo nel centro, è facile avvertire che esso si congiungeva al muro laterale destro senza alcuna interruzione, poichè l'attacco di esso al muro è ancor segnato dal cessar dell'intonaco di questo. Non sarebbe possibile dire se eguale situazione si riscontrasse dalla parte opposta: in tale caso l'abside sarebbe stata divisa organicamente dalla nave, e per penetrare in essa sarebbe stata necessaria un'entrata laterale distinta dalla principale.

(1) L'ho descritto nel cit. studio *Per l'archeologia di Albignanum*, «Colonna storica archeologica della Liguria occidentale» 1934, vol. I.

Nessun indizio utile ad una esatta valutazione cronologica è emerso dagli scavi; ed è quindi non poco malagevole emettere un giudizio a tale proposito. Certo la rozzezza della costruzione, la presenza dei contrafforti, il modo dell'inumazione ad ossario, la disposizione stessa dell'abside volta esattamente ad oriente alludono ai secoli più profondi del medio evo, e l'attribuzione della chiesa al primo millennio si può affermare come cosa sicura. Qualora fosse accertato che il muro divisorio della nave dell'abside non avesse assolutamente traccia d'ingresso, si potrebbe istituire un confronto con la chiesa di S. Marco a Luni (1) e in genere con quelle dell'epoca bizantina o longobarda in cui il transetto è organicamente separato dalla nave, giusta le prescrizioni del rito cristiano primitivo. Comunque si trattava di una piccola cappella esterna alla città, col carattere forse di *statio* adibita alle funzioni del culto solo in occasione di processioni o determinate festività. La presenza di un numero limitato di sepolture attorno ad essa fa pensare che la sua costruzione abbia avuto un'origine privata, e le tombe appartengano ad una medesima famiglia.

NINO LAMBOGLIA

---

(1) Cfr. FORMENTINI: *Introduzione alla storia ed all'archeologia cristiana di Luni*, in «Mem. Accad. Lun. G. Cappellino», 1928; p. 35.